

Quello che resta da capire degli effetti sul pensiero della rivoluzione femminista. La lezione magistrale che Luisa Muraro terrà il 12 maggio al Festival della filosofia di Roma

Luisa Muraro

Il femminismo, non l'ideologia ma la vicenda storica iniziata verso la fine degli anni Sessanta, prima che la filosofia concernesse la politica e questa precedenza non si può annullare. Voglio dire che una confutazione filosofica della posizione femminista sarebbe inconsistente. Perché vai con le femministe? mi chiese un giorno il mio professore, tu sei *homo*. Lui stesso dovette rendersi conto che questo non era vero, o non lo era più. Io non ero più o non ero mai stata quella che lui fino allora aveva pensato che fossi, un *homo* in un corpo sessuato femminile. Dalla filosofia si può, anzi si deve aspettarsi che tenga conto di quello che capita e che ci aiuti a capirlo - filosofia intesa da me non come un sapere dotato di supervisione, ma come una disciplina del pensiero sempre disposto a ricominciare da capo, con l'aggiunta che anche in filosofia può capitare qualcosa.

Negli anni Settanta, a proposito del movimento delle donne, si parlò di nascita di un nuovo soggetto politico: la formula, troppo abbreviata, nascondeva quella che io considero la parte più interessante della faccenda. Il femminismo che noi conosciamo inizia con un arresto nelle «orti umane e progressive», e cioè con il rifiuto di andare avanti con l'emancipazione, opposto da alcune donne, poche agli inizi, che decisero di separarsi dalla società maschile per affermare la loro differenza, quella differenza sessuale da cui si doveva prescindere, astrarre (le formule in uso sono molte) per integrarsi nell'universale in perfetta parità con gli uomini. Le ragioni e le parole di quel rifiuto molte di noi le hanno ritrovate in certi testi, come *Le tre ghinee* di Virginia Woolf (1937), *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir (1949), *Sputiamo su Hegel* di Carla Lonzi (1970), *Speculum* di Luce Irigaray (1974), e formano il nucleo iniziale del pensiero della differenza sessuale. Ma non ci fu bisogno di leggere, allora. Sto parlando di un momento in cui l'essenziale ci veniva incontro praticamente, per passa parola, sentito dire, invenzioni e imitazioni, nel contesto di un'estesa sommosa del corpo sociale.

La prima invenzione fu la pratica di una parola scambiata tra donne, senza censure sul desiderio, mescolando esperienze che l'ordine simbolico dominante (il patriarcato) aveva sapientemente dislocato di qua e di là, in diverse regioni, pubblico/privato, produzione/riproduzione, conscio/inconscio, ecc. Con la sola regola, che non era una regola perché ci veniva spontanea, di parlare *a partire da sé*. Partire nel senso di cominciare con sé per portarsi o perdersi ovunque (anche «all'inferno»). Sono cose familiari a chi conosce le vicende del femminismo in Italia e altrove, ma vanno ripassate perché non abbiamo finito di capire.

Sorprendentemente, quel rifiuto di sottostare al progetto dell'emancipazione convogliò anche e forse principalmente desideri indirizzati all'emancipazione: libertà di scelta rispetto al matrimonio e alla procreazione, indipendenza economica, visibilità sociale... Tant'è che l'emancipazione continuò con il femminismo e come femminismo. Il movimento delle donne si trovò così abitato da una tensione tra estraneità e inclusione, che si è manifestata variamente e non si è mai agguistata, facendo del femminismo un permanente campo di battaglia di pratiche, teorie, linguaggi, che dura tuttora, senza che venga meno un senso di continuità.

Siamo generalmente d'accordo che i conflitti nel femminismo sono da considerare una ricchezza, benché siano una fatica. Forse, la fatica è aggravata dal fatto che manchiamo di buone chiavi di lettura. Tenterò di proporre una, a proposito del contrasto che ha preso l'etichetta piuttosto fuorviante di uguaglianza *versus* differenza. Suggestivo di pensare, piuttosto, all'entità di un differimento, *il quanto si va e si sta fuori* dal tempo lineare delle conquiste politiche man mano possibili, per dare ascolto e parola a ciò che resta tacitato dalle esigenze di un certo ordine simbolico. Il femminismo radicale, in Italia, ha combattuto l'istituzione di *women's studies* (e simili) con l'intento di aprire tutta l'università, subito, alla cultura della differenza. Siamo lontani da ciò, ma la pretesa resta intatta e agisce, poiché il nuovo non si è chiuso in un ghetto.

Suggestivo di pensare anche al significato che si dà alla mancata simmetria tra i sessi, ossia, ai diversi rapporti che donne e uo-

festival della filosofia

A partire da sé, il magico affacciarsi del nuovo

mini hanno con le stesse cose: gli effetti della discriminazione vi si mescolano con vere e proprie strategie di libertà. Per esempio, gli analisti del lavoro hanno notato il fenomeno non raro di donne con qualifiche professionali elevate che interrompono la carriera per vivere un tipo di vita meno competitiva: le donne hanno un diverso rapporto con il potere, il primato e i soldi, è stato il loro commento (Cristina Borderias, in *Tre donne e due uomini parlano del lavoro che cambia*, Libreria delle donne di Milano, 2006). Il femminismo più radicale lavora su questi scarti, che ci affettano anche in prima persona, come una mancata coincidenza tra sé e sé, e vi legge la possibilità di un di più, di un altro, traducibile in apertura di libertà per donne e uomini. In ciò consiste il pensiero e la politica della differenza. Il femminismo moderato mira piuttosto a sanarli, ma non per questo nega la differenza.

Non ho ancora nominato l'aspetto forse decisivo, certo più appariscente, di tutta la faccenda, che è stato l'accendersi di un conflitto tra i sessi, in termini storicamente inediti. Conflitto con persone singole e con la cultura di una società sessista e patriarcale. La classica guerra dei sessi prevedeva vincitori e vinti, e imponeva a ciascuno dei due sessi la parte che doveva fare. Le femministe aprono il conflitto ma non vogliono vincere. «Vincere cosa?» oppone Susan B. Anthony, protagonista di una pièce di Gertrude Stein, *The Mother of Us All*. Del resto, nel linguaggio del femminismo radicale non si può neanche parlare di obiettivi da raggiungere, per quel differimento che dicevo, che fa un'apertura verso l'imprevisto.

Alcune hanno visto nella separazione non la chiusura ma l'apertura di una nuova relazione con l'altro sesso. Il risultato più tangibile del conflitto è stato il cambiamento nei rapporti tra i sessi in un senso favorevole alla libertà femminile. Pensiamo al fatto che la gravidanza fuori dal ma-

trimonio non suscita più le condanne della società e della morale sulla futura madre, pensiamo che una donna non ha più bisogno di dipendere da un uomo per essere e sentirsi libera. Alcuni hanno parlato di una rivoluzione pacifica. Alcune di noi hanno parlato di fine del patriarcato, non come evento sociologico, ma politico. «Il patriarcato è finito, non ha più il credito femminile ed è finito», dice l'incipit di un documento della Libreria delle donne del 1996. Queste parole riassumono ed esemplificano la natura della politica delle donne quando è vincente: c'è la sottrazione del credito e questo fa sì che il dominio cessi di essere vero, e c'è, implicitamente, il passaggio a un altro ordine di rapporti, dove il credito liberamente dato (la fiducia, l'autorità) conta più del potere. È una politica che agisce a livello simboli-

co, dove le cose prendono e cambiano significato, presente nel femminismo fin dagli inizi, pensiamo soltanto a Kate Millet (*Sexual Politics*, 1969) e, da noi in Italia, al documento del gruppo Demau, *Il maschile come valore* (1969). È questa politica che ci garantisce di lottare sapendo che l'essere umano è donna e uomo, che l'umanità sono le donne e gli uomini, e di *non* ragionare come se le donne fossero una categoria o un gruppo sociale perdendo così la concezione dell'universale propria del pensiero della differenza, alternativa alla concezione classica dell'uniformità. L'agire simbolico, dotato di un'efficacia purtroppo misconosciuta, produce un allargamento dell'orizzonte fino a vedere la possibilità dell'impossibile e la realizzazione del possibile. I detentori del potere in qualche modo lo sanno, a giudicare dalla messa in scena della violenza con cui la manifestazione di Genova nel 2001 fu aggredita (non era la solita repressione, era una trappola) allo scopo di toglierle la fiducia e il credito di cui il movimento no-global cominciava a godere. Le possibilità dell'agire simbolico sono grandi, ma passano attraverso la porta stretta di una pratica della relazione non strumentale, e di una rinuncia alla logica della contrapposizione, che inchioda nell'orizzonte di quello che c'è già.

Oltre all'arretratezza delle dottrine politiche, io lamento l'adozione, da parte di molte pensatrici femministe, del cosiddetto poststrutturalismo, assunto come pensiero paradigmatico della postmodernità, e presuntamente adeguato alle esigenze teoriche del movimento delle donne. Nel suo ultimo libro, *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire* (Feltrinelli 2003), Rosi Braidotti si chiede come mai la teoria della differenza (che lei vede esposta al suo meglio in Luce Irigaray), con tutta la sua ricchezza, raffinatezza e carica politica, sia stata male intesa negli Usa. E parla di una «disconnessione

Oltre il poststrutturalismo. La politica del simbolico nel pensiero della differenza italiano, un allargamento dell'orizzonte che lascia vedere la possibilità dell'impossibile

transatlantica», una formula eloquente che contraddice, in parte, quella continuità di cui parlavo sopra. Sono d'accordo con lei, ma a me pare che si debba considerare anche qualcosa che è venuto prima degli anni Novanta, e cioè l'abbandono del linguaggio e della pratica della differenza sessuale che erano presenti agli inizi del movimento femminista negli Usa come da noi (anzi, è da loro che li abbiamo appresi), per passare alla semplice rivendicazione del potere in competizione con gli uomini. Si è così persa la dimensione del simbolico o, meglio, il lavoro politico del simbolico. Del simbolico si è continuato a ragionare in sede accademica, sulla scia del successo del poststrutturalismo francese in molte università nordamericane tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso.

In questa situazione è avvenuta l'adozione del poststrutturalismo come se fosse una teoria femminista, seguita dalla «sconnessione» su cui si sofferma, giustamente, Rosi Braidotti. Abbiamo bisogno di teoria, scrive Joan W. Scott nel 1990, e continua con un lungo elenco di requisiti, per concludere che «il corpo teorico designato come poststrutturalismo risponde a tutti i requisiti elencati» (*Conflicts in Feminism*, a cura di Marianne Hirsch e Evelyn Fox Keller, Routledge 1990). Chi, come me e altre in Europa, conosceva i testi e gli autori di questo corpo teorico fin dal loro apparire negli anni Sessanta, e li ha apprezzati come teoria del disfarsi del soggetto moderno e come specchio critico della postmodernità, non può non trovare sorprendente quella conclusione da parte di una pensatrice femminista, e non giudicarla una abdicazione.

La prima abdicazione è nel fatto di adottare un sapere elaborato indipendentemente dalla lotta politica delle donne, nel quale «donna» è una nozione dedotta. Si perde la fecondità dell'interazione tra pratica e teoria e si rischia di tornare all'inesistenza. Segue l'abdicazione all'idea stessa di guadagni teorici del femminismo, messo così in una posizione di mendicante. La riprova che c'è stata perdita, l'abbiamo avuta con lo spegnersi di parole come differenza sessuale e asimmetria che ci sono tornate indietro la prima ridotta a designare una costruzione patriarcale (o una taccia di essenzialismo o naturalismo per quelle che la usano), la seconda privata di ogni capacità di rilancio verso un senso libero della differenza, ridotta a statico sinonimo di disuguaglianza.

Rispetto alla mia vicenda, la teoria femminista elaborata in questi ultimi decenni negli Usa (e non soltanto, perché gli Usa sono un paese potente e invadono), ha operato un capovolgimento che non riesco ad accettare. Da un autore come Michel Foucault abbiamo imparato a guardare a noi stessi senza ingenuità, ad avere coscienza della costruzione culturale normativa dei corpi, i nostri stessi corpi fatti luogo del potere e del dominio, e a cercare i punti di resistenza alla logica binaria maschile/femminile della sessualità imposta. E poi, che fare? La pratica politica delle donne mi ha portata fuori, non dico oltre ma fuori, da questo mondo «concluso e insignificante» (Antonio Negri, *La differenza italiana*, nottetempo 2005). Come ha potuto? Interrompendo, semplicemente, il lavoro senza fine del pensiero critico. A differenza della teoria critica del postmoderno, il femminismo radicale, nella testimonianza che rende il mio vissuto e nel testo (tessuto) in cui questo vissuto s'iscrive, intessuto da molte in uno spaziotempo che mi oltrepassa, conosce il magico punto di arresto, che è esattamente quando il possibile nuovo si affaccia e brilla. Se non si hanno schemi e obiettivi davanti allo sguardo, il possibile nuovo fa una luce che non si può non vedere.

In pratica, l'affacciarsi avviene quando le parole e l'esperienza entrano in circolo e si potenziano a vicenda. In quel momento sai che sei fuori dalla macchinazione di un ordine simbolico della non libertà e devi smettere di occuparti di questa macchina, vorresti continuare perché ormai ti è diventata familiare, è la cosa che conosci meglio, ma si smette per cominciare a vivere. Toni Negri nel libretto che ho citato parla di «differenza creativa», io parlo di generazione della libertà, adottando un linguaggio, quello del generare, che si trova anche in certe scuole di linguistica, perché la pratica della parola è molto importante in questa faccenda che ho cercato, bene o male, di ripercorrere con voi. Ma, soprattutto, si tenga presente che le cose capitano e bisogna fermarsi anche dal pensare, se occorre, per lasciarle capitare.

«La donna in mauve», 1922. Dipinto di Lyonel Feininger

Auditorium

L'«instabilità» in quattro giornate

Dall'11 al 14 maggio, l'Auditorium ospiterà il primo festival della filosofia di Roma dedicato al tema dell'«instabilità». Promosso dall'associazione Multiversum, presieduta da Giacomo Marramao, e dalla rivista «Micromega», diretta da Paolo Flores d'Arcais, dal Comune di Roma, dal «Progetto Italia» Telecom e dalla Fondazione Musica per Roma. In programma oltre 40 incontri, tavole rotonde, lezioni magistrali e spettacoli. Il programma completo sul sito www.romafilosofia.it.